



Porta retrostante le colonne del cortile della caserma «Umberto» dalle quali uscì il tenente Luciano Albanesi per recarsi al piano di sopra dove i soldati stavano combattendo. In quell'attimo fu raggiunto da una raffica tirata dal tenente tedesco Hoffman

## ARRIVANO I TEDESCHI

I tedeschi, già prannunciati dai carabinieri di Arquata, giunsero in Ascoli verso le 10 del 12 settembre. Entrati da Porta Romana, provenivano dall'Aquila attraverso il Passo delle Capannelle. Si ritiene, ragionevolmente, che si trattasse di una colonna che aveva il compito di garantire la sicurezza delle truppe aviotrasportate e paracadutate (comandate da Otto Skorzeny) che a quell'ora stavano procedendo ad attaccare il Gran Sasso (campo Imperatore) per liberare Mussolini. I tedeschi non potevano neanche supporre che il massiccio del Gran Sasso - dove era custodita la «preda» - non fosse difeso. Sta comunque di fatto che la colonna, partita dalla costa adriatica (Martinsicuro), diresse verso Pescara, salì a Penne, giunse all'Aquila, dirottò su Camptosto-Amatrice, quindi, per Arquata riprese la strada per Ascoli. E' improbabile, se non assurdo, che quella gente - che la guerra la sapeva fare - fosse andata a perdere tempo (con tutti i problemi che aveva) in un'inutile e quasi turistico giro di perlustrazione tra le montagne.

Comunque, la colonna tedesca era composta da circa 150 - 180 uomini, armati fino ai denti, dei quali faceva parte il «Landenfuhrer Leutenant» (tenente) Ludwig Hoffmann (classe 1898, paracadutista, assaltatore, igegnere, fegataccio ed irruento (uno di quelli prima sparano e poi domandano «chi è?»)). Ignoro di quale reggimento o formazione facessero parte, ma quando li ho visti facevano paura. Mitra, bombe a manico negli stivali, nastri di mitragliatrice, facce decise. Insomma, a farla breve, non avevano certo l'aspetto di reclute imbranate. Persino le divise coloniali, logorate dall'uso, avevano un qualcosa di guerriero. La colonna era motorizzata e c'erano camionette armate con mitragliere da «20» e cannoncini a tiro rapido. Un perfetto, per quei tempi, gruppo d'assalto.

## IL TENENTE HOFFMANN

Ludwig Hoffmann giunse davanti alla «Umberto» verso le 10,45 ed II. Con lui c'erano due camion e due camioncini corazzati ed armati di mitragliere o da cannoncini. Uno di questi si fermò all'angolo di corso Mazzini con via Alemanno tenendo sotto tiro la Caserma.

All'interno della Caserma c'era il Colonnello Santanchè - poco prima si trovava in prefettura - che alla segnalazione urgente dei Carabinieri di Arquata aveva raggiunto i suoi uomini per dirigere una «resistenza» già predisposta.

Hoffmann, scese dalla sua camionetta (in base alle testimonianze di alcuni soldati raccolte subito dopo i fatti) e si diresse verso il portone. Vibrò alcuni calci e poi, visto che nessuno rispondeva, sparò alcune raffiche di mitra. Fu il segnale del combattimento. Dall'interno rispose la mitragliatrice e dalle finestre i soldati italiani cominciarono a sparare e, soprattutto, a lanciare bombe.

Se Hoffmann avesse voluto «trattare» si sarebbe presentato con la bandiera bianca. Invece era un fegatoso convinto che bastasse una raffica a fare arrendere gli italiani.

Era nel suo carattere e nella sua formazione culturale. I due ostaggi italiani, tenente colonnelli Perna e capitano Camilli, presi al Distretto e portati a Martinsicuro, ebbero modo di rendersi conto che la morte di Hoffmann non veniva eccessivamente compianta dai tedeschi. Anche per loro quel tenente era, sì, un coraggioso (pluridecorato) ma era anche un violento. Pare fosse stato anche nell'«Afrikakorp» di Rommel. Comunque di questi era uno stimatore. Sarebbe opportuno ricordare che il tenente Rommel (quando aveva lo stesso grado di Hoffmann) fu il primo, alla testa di un reparto slesiano, a sfondare (1917)

a Caporetto, facendosi aiutare dai gas asfissianti. E non sfondò solo le linee. Sfondò anche la testa dei soldati italiani, tramortiti dal gas, con le mazze ferrate dei suoi uomini. Per non fare troppo rumore. Hoffmann era fatto così. Violento, spregiudicato ed antitaliano.

Comunque Hoffmann si ritirò dal portone e, visti alcuni cuccinieri che fuggivano dal Circolo Ufficiali (a destra della Caserma), intuì che per quella strada (il portone era rimasto aperto) si poteva entrare.

Quasi sulla soglia - era seguito da alcuni dei suoi uomini - incontrò il sergente Lepore e lo uccise con una raffica. Quindi arrivò nel cortile. Qui la situazione diventò pesante. In pratica non poteva far niente perchè la «Breda» della feritoia gli sbarrava il passo. Probabilmente si lanciò da una colonna all'altra fino a portarsi in posizione di tiro nei confronti della mitragliatrice italiana.

Ma a questo punto accadde in un batter d'occhio l'imprevedibile. Il sottotenente Luciano Albanesi, che si trovava nella «maggiorità» (praticamente sulla stessa ala di cortile raggiunta da Hoffmann), uscì dalla stanza o per andare a telefonare nell'attiguo comando (rimasto deserto) o per recarsi nelle stanze superiori per vedere cosa stava succedendo all'esterno. Infatti la Caserma, pur difendendosi bene nel cortile interno, era di fatto «cieca», giacchè non sapeva che cosa stesse avvenendo nella strada: quante forze tedesche ci fossero e come stessero operando. Insomma, il tenente Albanesi uscì, volontariamente, dal suo relativamente comodo rifugio per compiere una necessaria ricognizione. Era perfettamente consapevole di ciò che rischiava perchè sapeva che nel cortile fischiavano le pallottole. Poteva nascondersi. Invece uscì, con sereno coraggio, come gli era stato insegnato.